

Fabio Fabbrizzi

# ANTICHE PRESENZE NUOVE FIGURAZIONI

*edifir*  
EDIZIONI FIRENZE



FABIO FABBRIZZI  
ANTICHE PRESENZE NUOVE FIGURAZIONI



FABIO FABBRIZZI

ANTICHE PRESENZE  
NUOVE FIGURAZIONI

INTERPRETAZIONI  
DI MEMORIA  
NELL'ARCHITETTURA  
E NEL PAESAGGIO  
DI VILLA ADRIANA

con contributi di

Andrea Bruciati, Benedetta Adembri, Tessa Matteini,  
Cecilia Maria Roberta Luschi, Andrea Ricci, Lorenzo Burberi

*Il volume è l'esito di un progetto di ricerca condotto dal Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze ed è stato realizzato con fondi provenienti da progetti di ricerca assegnati all'autore quale responsabile scientifico*



© Copyright 2020  
by Edifir Edizioni Firenze s.r.l.  
Via de' Pucci, 4 – 50122 Firenze  
Tel. 055289639  
www.edifir.it – edizioni-firenze@edifir.it

*Responsabile del progetto editoriale*  
Simone Gismondi

*Responsabile editoriale*  
Elena Mariotti

*Stampa*  
Pacini Editore Industrie Grafiche

*Referenze fotografiche*  
Lorenzo Burberi: pp. 6-7, 23-26, 28, 117-120, 125-128, 135-138, 160-162, 173-176, 185-187, 190-191; © Istituto Villa Adriana e Villa d'Este - *VILLAE*, Tivoli: pp. 8, 15-21, 140-157

ISBN 978-88-9280-018-2

*Ringraziamenti*  
Si ringrazia Luca Pasqualotti per la preziosa collaborazione in fase di stesura di questo lavoro.  
Si ringraziano inoltre: Matteo Barra, Isabella Bruciati, Giuseppina E. Cinque, Milenko Cuberli.

*In copertina*  
Veduta del muro del Pecile (foto Lorenzo Burberi)

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, ConfArtigianato, CASA, CLAAI, ConfCommercio, ConfEsercenti il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale sopracitato potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto/dall'editore.

## INDICE

<i>VARIUS, MULTIPLEX, MULTIFORMIS. LE VILLAE</i> Andrea Bruciati	9
INTERPRETAZIONI DI MEMORIA NELL'ARCHITETTURA E NEL PAESAGGIO DI VILLA ADRIANA Fabio Fabbrizzi	29
CARO COMMITTENTE Cecilia Maria Roberta Luschi	121
IL PROGETTO NEI LUOGHI DELLA STORIA Andrea Ricci	129
IL PARCO ARCHEOLOGICO DI VILLA ADRIANA Benedetta Adembri	139
COLTIVARE I LUOGHI DELLE ARCHEOLOGIE Tessa Matteini	163
NUOVE MEMORIE. IL RAPPORTO CON LA PREESISTENZA STORICA. UNA VEXATA QUAESTIO Loreno Burberi	177
BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO	186





## IL PROGETTO NEI LUOGHI DELLA STORIA

Andrea Ricci

*Università degli Studi di Firenze*

Non è mia intenzione, nell'ambito di questo sintetico contributo, indagare l'architettura di Villa Adriana sotto il profilo storico/archeologico. Mi manca evidentemente la necessaria competenza disciplinare. E nemmeno intendo in questa sede approfondire i temi e le scelte relative al progetto sull'area di Villa Adriana, elaborato dal gruppo coordinato da Fabio Fabbrizzi nell'ambito della Call Internazionale di Progettazione promossa dall'Accademia Adrianea di Architettura e Archeologia. Penso infatti che non sia opportuno, nè utile, insistere su di un argomento già adeguatamente sviluppato ed approfondito all'interno di questa pubblicazione. Reputo invece più consono cogliere l'occasione per introdurre alcune riflessioni sul ruolo del progetto architettonico in quelli che il parlare corrente definisce siti storici: un contributo che travalica dunque il singolo caso di Villa Adriana e, volutamente, traslascia ogni riferimento sia alle soluzioni spaziali e formali adottate

nell'approccio progettuale al luogo, sia alla ricchezza storica in esso sedimentata.

Il pensare ad un qualsiasi intervento progettuale in luoghi caratterizzati da presistenze riconoscibili in termini architettonici, indipendentemente dal giudizio di valore storico e/o artistico di queste, non può non passare attraverso una fase di analisi intorno alla vicenda storica di tali testimonianze e del loro contesto territoriale. Per l'architetto, che ha ruoli ed obiettivi diversi dallo storico, tale approccio conoscitivo è tutto interno alla dimensione del progetto, in quanto sempre mirato a sondare le attuali possibilità di trasformazione del luogo stesso, salvaguardando la capacità dello spazio di variare se stesso rimanendo figurativamente riconoscibile.

Quasi senza eccezione tutte le architetture giunte fino a noi dal passato sono il prodotto di più o meno articolati processi di trasformazione che, semmai ce ne fosse bisogno, sono la dimostrazione più evidente di

come gli uomini di ogni tempo non abbiano mai avuto remore o timori reverenziali ad adattare i luoghi del loro agire alle forme, materiali e simboliche, ritenute atte a rappresentare le nuove istanze di una società in perenne evoluzione.

Talora attraverso “brutali” accostamenti tra il nuovo e l’antico, talora attraverso raffinate chiosature del testo esistente, tale progettualità ha “inventato”, e continuato per secoli a “reinventare”, singole architetture, spazi urbani e sistemi territoriali, sperimentando così le infinite sfaccettature di quella superiore unità dello spazio che, sopra ogni differenza di “stile”, si manifesta come costruzione di nuovi, sempre provvisori, momenti di equilibrio tra tensioni diverse.

Se è vero che l’architettura si rinnova attraverso la sua capacità di costruire “nuovi discorsi”, autenticamente “originali”, a partire dalle inusitate interconnessioni di quelle che, con Orazio, possiamo chiamare “parole già note” (cioè le figure/idee dello spazio sedimentate nell’architettura stessa), appare altrettanto evidente che, nell’ambito degli interventi sulle preesistenze storiche, le scelte progettuali connesse con la definizione di una nuova spazialità riguardano soprattutto le modalità operative con cui le diverse componenti relative ai materiali formali e figurativi (preesistenti e di progetto) si rapportano fra loro, a volte cercando una possibile integrazione nella contaminazione dei linguaggi, a volte lasciando sussistere improbabili, ma stimolanti convivenze, a volte marcando le distanze con volute dichiarazioni di inconciliabilità. La capacità di guardare alla storia dell’architettura liberi da condizionamenti e senza atteggiamenti di subordinazione, anzi, proprio la piena consapevolezza della propria diversità e distanza da quel passato, genera la possibilità di rimetterne in

circolo le memorie, reinventando la spazialità antica in sempre nuovi esiti formali.

È inevitabile che nei luoghi divenuti nel tempo inadeguati all’uso originario, segnati dalla progressiva obsolescenza o magari dall’abbandono in seguito a tragici eventi (storici o naturali), si inneschino quei processi di riappropriazione fisica e/o simbolica dello spazio che possono strutturarsi sia come progetto “razionale” attuato in un preciso momento storico per volontà di un singolo artefice (l’integrazione di frammenti o architetture di epoca classica nel progetto di edifici successivi non è mai stata solo una questione utilitaristica, bensì il manifesto di una rivendicazione, la pubblica esibizione di una ideale continuità con quel passato), sia come fenomeno “spontaneo” di riconfigurazione del sito nell’intreccio tra le nuove istanze d’uso e la permanenza fisica di parti del disegno originario (si intende, ad esempio, quell’evoluzione “urbana” che ha riguardato le strutture di molti teatri ed anfiteatri romani).

Qualcuno, oggi, preferisce rimpiangere i frammenti del materiale originale sacrificati sull’altare delle scelte di progetto, lamentare cioè la perdita di una presenza fisica, di un’autenticità archeologica da studiare e tramandare ai posteri come “monumentum”, più che guardare alla realtà di un’architettura che si rigenera, nutrendosi continuamente di se stessa. Se questo fosse stato nel passato l’approccio alla questione - chiedo venia per la battuta provocatoria - ogni città in un certo momento della sua storia, compresa la Roma classica, diruta e semidisabitata nel medioevo, sarebbe potuta diventare una sorta di “riserva architettonica” sottoposta a tutela integrale. Mantenere “incorrotto” un luogo urbano può forse avere un certo fascino nell’ottica dell’archeologia, ma ciò significa soprattutto interrompere quel

gioco di successive sedimentazioni, contaminazioni e sostituzioni che nel corso dei secoli, dal medioevo al rinascimento, dal barocco alla modernità, ha causato nel patrimonio culturale perdite immani e parallelamente ha regalato altrettanto inestimabili compensazioni: il prodotto finale sarebbe una città virtualmente morta, senza nemmeno l'alibi di un evento tragico, come l'eruzione del Vesuvio per Pompei, a sancire il momento preciso in cui la sua storia si era fermata.

Al netto della provocazione, le ragioni di un atteggiamento culturale che sovente limita o impedisce la trasformazione dell'immagine consolidata di manufatti ritenuti a vario titolo meritevoli di conservazione (dal valore monumentale di certi edifici e complessi architettonici, all'interesse tipologico-documentario esteso a gran parte del tessuto edilizio dei centri storici ed alle tipologie insediative tradizionali dei vari territori), non sembrano essere sostenibili in ogni situazione. Ogni valutazione dovrebbe considerare casi singoli e non essere applicata per categorie, se non per quello che riguarda il caso delle aree archeologiche fuori dai centri abitati, dove l'assoluta necessità di tutela dei siti appare persino ovvia. Si tratta, infatti, di luoghi dove la continuità di fruizione è stata bruscamente interrotta per cause umane o naturali, città o architetture abbandonate o distrutte, realtà perdute e riportate poi alla luce attraverso scavi e restauri, che oggi appaiono definitivamente sottratte alla possibilità di trasformazione e riutilizzo fisico del materiale architettonico in termini diretti, ma rimangono fondamentali al fine di veicolare quel patrimonio di conoscenze di cui sono testimonianza, come potenziali volani per la qualificazione e lo sviluppo del territorio circostante. Villa Adriana è senza dubbio uno di questi luoghi, dove non può essere in discussione l'esigenza di una tutela, certamente

graduata in relazione ai diversi ambiti di un più vasto piano territoriale volto a valorizzare il luogo stesso. Diverse, e molto più complesse rispetto agli elementi di indiscutibile valore monumentale, risultano invece le questioni relative ai centri storici, non tanto nel momento in cui si pone un'esigenza straordinaria di ricostruzione del tessuto edilizio perduto in seguito a eventi calamitosi, quanto soprattutto nella normale gestione quotidiana del processo di trasformazione della città, laddove, in riferimento alla maggior parte delle singole componenti edilizie, appare assai meno percepibile la differenza tra le ragioni della conservazione e le esigenze di una progressiva sostituzione. È dunque facile comprendere come la scelta dei giudizi di valore che, di fatto, determina in termini normativi il grado d'intervento sulle presistenze storiche o storicizzate di un territorio, sia improntata ad un indirizzo "ideologico", quasi sempre coincidente con una "meno problematica" conservazione dell'immagine consolidata.

La città rappresenta un corpo vivo e, in quanto tale, tende a rigettare la presenza di tessuto non più funzionale alle sue dinamiche interne, se non per la disponibilità di questo ai cambiamenti necessari per una sua rifunzionalizzazione, oppure per la reale prospettiva che mutate condizioni sociali/politiche/economiche ne consentano in tempi successivi la rimessa in circolo attraverso una "cura" che è, e rimane, interna alla pratica del progetto architettonico.

Pur essendo sempre esistite le polemiche e le problematiche connesse con la chiara matrice ideologico-simbolica di certe operazioni, la trasformazione anche radicale di architetture o parti di città secondo i modelli formali e le necessità funzionali espresse dalla propria epoca, nel passato è stata vissuta e percepita come "nor-

male”, in quanto naturale evoluzione di un contesto urbano all’interno del quale i luoghi dell’ antico e del contemporaneo tendevano ancora a coincidere.

La normalità di tale pratica è entrata in crisi sull’onda degli opposti estremismi sui quali si è strutturato il dibattito architettonico nel secolo scorso: al sorgere impetuoso di una certa “modernità” che non nascondeva la volontà di imporre le dinamiche di una nuova progettualità sulle macerie della tradizione, additata come obsoleta sopravvivenza accademica, si è contrapposta la diffusione di una pseudo-cultura della conservazione che, elevando il passato ad icona, ne azzerava di fatto la capacità di continuare a parlare attraverso il progetto.

Le conseguenze dello scontro sono visibili in quella tacita spartizione in aree di competenza che segna oggi il territorio dell’architettura e gli effetti di questa situazione sono, soprattutto in Italia, drammaticamente evidenti, sia nel riscontro del costruito, sia nella pericolosa diffusione di una “sotto-cultura” del progetto. Escludendo il numero relativamente limitato di occasioni da esibire a vari livelli come vetrina mediatica da parte di istituzioni, amministrazioni e/o soggetti privati, nella prassi quotidiana i “luoghi” del progetto vivono oggi un’ esistenza separata rispetto ai “luoghi” della conservazione. I primi sono diventati la “terra di nessuno” di un costruire spesso privo d’idee, che cerca unicamente nelle quantificazioni tecniche e prestazionali la legittimazione qualitativa del proprio fare; i secondi appaiono arroccati a difesa di uno status quo anacronistico, non tanto in merito alla tutela di complessi monumentali o di peculiari realtà paesaggistiche (sulla cui logicità si è convenuto in precedenza), quanto per il velleitario tentativo di controllare l’immagine di un territorio all’interno di un dato stereotipo, vin-

colando anche le nuove costruzioni a precise categorie tipologiche, formali, materiche e cromatiche, meccanicamente desunte da operazioni di schedatura del contesto.

Non si tratta di mettere qui in discussione il concetto di tutela in sé, poiché non si può razionalmente prescindere dall’idea di preservare, al di là della definizione dei modi, il patrimonio che la storia ci ha lasciato, ma la soluzione non può essere solo quella di tracciare e sorvegliare i confini della virtuale “riserva” (più o meno integrale) destinata a contenere quanto, a vario titolo, è ritenuto meritevole.

La questione è tutta interna al significato che si attribuisce al “conservare”, pratica che sovente, almeno in Italia, sembra misconoscere gli obiettivi del proprio operare, legittimando come punto di arrivo quella che invece è soltanto una fase di un processo di trasformazione in atto.

La volontà manifesta di sottrarre l’immagine della storia al naturale scorrere del tempo può giungere fino al punto di scegliere il tempo ritenuto “più opportuno” tra i tanti che hanno lasciato traccia sul corpo dell’opera. Anche se tale pratica appare ormai delegittimata da molti decenni, è capitato di veder cancellata totalmente l’autenticità di una dignitosa riqualificazione d’epoca barocca, per lasciare spazio a false originalità romaniche, pesantemente ricostruite sulla base delle evidenze archeologiche emerse in occasione dei lavori di restauro. A volte l’intervento poteva essere pianificato con l’alibi dell’improvvisa perdita del manufatto esistente per una tragica casualità, spesso, però, scaturiva da una precisa scelta d’autorità: un’anacronistico ed arbitrario giudizio di valore in relazione a due diversi momenti della storia dell’architettura, ognuno portatore di propri contenuti, suscettibili di diversa

considerazione nel presente. L'orizzonte culturale è certamente mutato, ma nel comune sentire individuale ed istituzionale rimane comunque radicata una certa idea del "dov'era, com'era", un'idea che non è mai del tutto assente quando sono coinvolte presistenze storiche e soprattutto emerge con forza nell'ambito degli interminabili dibattiti che accompagnano i progetti di ricostruzione dei centri storici danneggiati da qualche evento distruttivo.

Dall'esperienza di un costante dibattito sulla materia attuato in sede accademica, non meno che nell'ambito professionale o all'interno delle commissioni comunali per la qualità architettonica, esce rafforzata la convinzione che di fatto esista, sebbene formalmente negata, una sotterranea pregiudiziale sul ruolo del progetto di architettura nei siti storici a vario titolo vincolati, una sorta di cautela a legittimare pienamente il ricorso ad un modello operativo ritenuto scientificamente interessante, ma potenzialmente "pericoloso" nei suoi effetti indotti. È difficile vedere i pericoli insiti nel percorrere vie alternative alla logica imperante del restauro ricostruttivo (magari comprensivo di qualche limitata concessione alla contemporaneità, oltre all'ovvio intervento di adeguamento strutturale) in relazione a spazi sette-ottocenteschi, oggettivamente modesti per qualità, che possono vantare l'unico "merito" di essere l'ultima delle tante stratificazioni presenti nel sito stesso, solo l'ultimo evento di quell'alternanza di distruzione/sostituzione (non mimetica) che caratterizza in genere la storia dei luoghi ad alta incidenza sismica. Soprattutto è difficile capire come un intervento che, pur adeguando la tecnologia dell'edificio, salvaguarda nella sostanza l'immagine ad oggi consolidata, venga considerato l'esito ponderato di un consapevole e rispettoso avvicinamento conoscitivo

alla storia del manufatto e come, invece, la decisione progettuale di variare significativamente spazio e immagine dell'esistente, pur anche in un'ottica di continuità figurativa con la tradizione, non riesca a sfuggire al sospetto strisciante di un atteggiamento interessato capace di anteporre un'impropria volontà di protagonismo "professionale" ad una autentica comprensione del passato.

D'altra parte bisogna ammettere che la dimensione progettuale, per sua peculiare natura, non è mai qualcosa che garantisce il rassicurante permanere dello status quo, qualcosa che supporta il consolidarsi delle nostre abitudini in una continuità percettiva, rappresenta invece l'inquietudine, la tensione di ogni epoca verso una propria specifica idea di modernità, ne esprime il senso e le istanze che sottendono, oggi come in passato, gli inevitabili processi di trasformazione del reale. In questo senso è dunque "pericolosa", perchè non è prevedibile nei suoi percorsi, nè nei suoi esiti, perchè sottrae alla memoria i riscontri della sua fisicità formale, perchè può cambiare il nome e l'ordine delle cose più in fretta della generica capacità dell'individuo di accettare l'effetto del mutamento. Limitare il campo d'azione del progetto alla gestione tecnico-operativa di un materiale predefinito, è un comodo stratagemma per non correre rischi, per neutralizzarne la potenziale pericolosità.

All'interno di tale idea "deviata" di tutela, il progetto di architettura risulta sempre svuotato di tutta la sua capacità inventiva, quella di leggere il passato per scrivere il futuro attraverso l'attimo del presente, talora forzato nelle sue scelte a subire i condizionamenti di una operatività reversibile che, seppur possibile, non è mai appartenuta alla struttura del suo DNA.

Tutto ciò sembra, paradossalmente, dare risposte rassicuranti a problematiche che, ammesse o negate, at-

traversano nel contemporaneo l'individuo e la società: in fin dei conti si può liberare la coscienza individuale e collettiva dalla responsabilità di scegliere, dalla fatica di cambiare, cioè, in altre parole, dalla paura di spezzare col fallimento la fragile corazza delle certezze, indotte ed imposte dalle dinamiche di vita del nostro tempo. Come in una sorta di grande gioco virtuale, la stessa partita può essere, almeno in teoria, rigiocata infinite volte, sempre inseguendo un'utopica coincidenza tra ciò cui si aspira e ciò che alla fine si può ottenere.

Il processo di progetto rappresenta invece una realtà diversa, ha radici profonde nella storia, ma è sempre proiettato in avanti per scegliere, responsabilmente, a quale tipo di futuro dar forma. Il suo tempo viaggia in un'unica direzione, per questo, almeno in termini di concetto, non può mai essere reversibile... però si può continuare a progettare, forse non se ne può fare a meno.

Parafrasando un'affermazione di E.N.Rogers, non penso esista altro modo per "conservare" l'eredità, quella autentica, del nostro passato.

Finito di stampare in Italia nel mese di dicembre 2020  
da Pacini Editore Industrie Grafiche - Ospedaletto (Pisa)  
per conto di EDIFIR-Edizioni Firenze





# ANTICHE PRESENZE NUOVE FIGURAZIONI

## INTERPRETAZIONI DI MEMORIA NELL'ARCHITETTURA E NEL PAESAGGIO DI VILLA ADRIANA

Attraverso la pratica dell'analisi, dell'analogia, dell'allusione e della rammemorazione, quali componenti di un più generale processo di *interpretazione*, l'architettura contemporanea posta in relazione ai contesti archeologici, dovrebbe riuscire a ripristinare colloqui che il tempo ha interrotto, in modo che i nuovi elementi proposti, possano dirsi "assonanti" nei confronti delle preesistenze. Per questo, nel progettare oggi negli spazi e nel paesaggio di Villa Adriana, si è cercato di non approdare a soluzioni che siano solo a servizio dell'archeologia, quanto di innescare una reciprocità tra essa, la nuova architettura e il contesto, in modo da formare insieme una nuova ed inedita entità architettonica nella quale sia possibile scorgere tracce di relazione e di appartenenza tra i vecchi e i nuovi frammenti. Al progetto contemporaneo, dunque, spetta lo stimolante compito di dare nuova vita alla rovina, tenendo a mente come in ogni processo ermeneutico, siano sempre i principi l'oggetto dell'interpretazione e mai le forme, che dei principi ne sono solo il veicolo.

**Fabio Fabbrizzi** è Professore Associato di Progettazione Architettonica e Urbana presso il DIDA-Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze. Oltre a questa disciplina insegna anche Allestimento e Museografia alla Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio dell'Università degli Studi di Firenze e Progetto di Allestimento all'Accademia di Belle Arti di Firenze. La sua ricerca teorica e progettuale si addentra nel rapporto tra memoria e contemporaneità nell'interpretazione dei molti caratteri dei luoghi. In seguito alle molte relazioni di scambio e di insegnamento con prestigiose istituzioni nel mondo, legate all'architettura e all'archeologia, molti dei suoi interessi attuali scaturiscono da legami con gruppi di ricerca internazionali, con i quali porta avanti progetti prevalentemente a carattere museografico e allestitivo. Ha insegnato e tutt'ora insegna in diverse università estere, nonché è autore di innumerevoli testi e pubblicazioni scientifiche sui molti temi del progetto d'architettura.



€ 26,00

